

# San César de Bus

"Egli ci incoraggia col suo esempio forte e mite a seguire sempre più da vicino Cristo Maestro, Via, Verità e Vita" (Paolo VI)

**San César de Bus** nasce il 3 febbraio 1544 in Francia, a Cavaillon, piccola città della Provenza, allora appartenente allo Stato Pontificio. I suoi antenati sono di origine italiana. Cesare appartiene ad una nobile famiglia numerosa e profondamente cristiana. Compie i suoi primi studi in famiglia, poi, per breve tempo, presso i Padri Gesuiti ad

Avignon. All'età di 18 anni tenta la carriera militare. Tornato in famiglia e venuto a mancare il padre, si occupa dei beni familiari. Tuttavia, queste prime responsabilità non gli impediscono di condividere i passatempi propri della gioventù nobiliare dei suoi tempi. Per le sue doti spirituali e caritative, non ancora ventenne, viene scelto come priore dell'associazione laicale dei Penitenti neri. Imperversando le "guerre di religione", parte per combattere con animo valoroso, mostrandosi sempre pieno d'attenzione verso i poveri e i feriti. Tornato a casa per malattia, dopo qualche anno si lascia attrarre dalla corte di Francia dove si trovava già il fratello Alessandro, promosso colonnello della Guardia del Re. In questo periodo vive la vita di Corte, fatta soprattutto di divertimenti e di feste. Stanco di questo stile di vita, torna a Cavaillon amareggiato, dove però continua a condurre una vita leggera. Dotato di fervida fantasia e scorrevole vena poetica, compone canzoni e drammi, organizza spettacoli. Più avanti negli anni, riconoscerà che, per un aiuto particolare del Signore, il suo comportamento fu sempre corretto.

## *Conversione e Sacerdozio*

Nel 1575, Cesare, visitato dalla Grazia, cambia completamente stile di vita. È la grazia della sua conversione per una esistenza di viva fede e di donazione al popolo, allora oppresso dalla guerriglia, dalla carestia e dalla peste. La conversione di Cesare, è implorata, in assoluta riservatezza, dalla fervente preghiera e dai frequenti digiuni di due laici analfabeti e poveri: Antoinette Réveillade, dama di compagnia della famiglia de Bus, e Luigi Guyot, sarto e sacrestano della cattedrale. Costoro, preso atto con grande gioia del cambiamento spirituale del giovane, gli suggeriscono di lasciarsi guidare da un direttore spirituale santo e ben istruito. Si tratta del Padre Gesuita Pietro Pèquet della comunità di Avignon. Pertanto, Cesare si mette alla sua scuola con fervore ed umiltà. Subito in lui si riaccende il desiderio di diventare sacerdote. Riprende quindi lo studio della filosofia ad Avignon, presso il collegio dei Gesuiti. Dopo circa otto mesi ritorna a Cavaillon dedicandosi alla preghiera e all'aiuto spirituale delle persone che lo circondano, soprattutto rendendosi disponibile verso i piccoli e i poveri colpiti dalla carestia e dalla peste. E così, nel 1582 viene ordinato sacerdote della diocesi di Cavaillon. Inizia il suo apostolato diretto e specifico, quello della Parola di Dio, seguendo due punti-luce che illuminano il suo cammino spirituale di sacerdote: i Decreti del Concilio di Trento, e la spiritualità e l'opera apostolica di S. Carlo Borromeo.

## *Apostolato e Fondazione*

Nel suo apostolato, il Beato Cesare segue, in concreto, la via maestra dei riformatori cattolici di quel tempo, privilegiando l'istruzione religiosa del popolo, la santità di vita, la fondazione di istituti di sacerdoti e di suore che ne continuino l'opera. Cesare dunque, per volontà del suo Vescovo, Mons. Cristoforo Scotti, inizia subito la proclamazione della Parola di Dio nella stessa cattedrale di Cavaillon o sulla piazza adiacente, quando l'edificio non riesce ad accogliere tutti i partecipanti. Nel 1583, in obbedienza alle indicazioni del Papa Gregorio XIII, il Beato Cesare fonda e organizza la sua prima associazione di laici, ne compone gli statuti, ne anima e guida le riunioni. Allo stesso modo,

in obbedienza al Concilio di Trento, inizia e instaura lentamente e faticosamente la riforma del monastero delle Benedettine situato in Cavaillon. Verso il 1583, viene a conoscenza di S. Carlo Borromeo, della sua vita spirituale, dei Concili Provinciali da lui indetti, del suo impulso alle scuole parrocchiali di catechismo. Ad informare il Beato Cesare è il suo amico Mons. Alessandro Canigiani, Vescovo di Aix-en-Provence. Cesare ne rimane entusiasta: ne imita subito la vita penitente, ma soprattutto dà inizio alla sua opera in favore della catechesi ai piccoli e ai poveri. Comincia a preparare un gruppo di giovani donne che invia nei cascinali della campagna per fare catechismo. Negli anni 1586-88 si ritira in cima alla collina che domina Cavaillon e lì, nell'eremo di San Giacomo, si dedica alla preghiera e allo studio del *Catechismo di Trento*. San Paolo VI, nell'omelia tenuta per la sua beatificazione, dice che «il Fondatore non si limitò all'educazione dei ragazzi ma anche all'istruzione dei genitori. Con lui è promossa una vera catechesi familiare. Di questa attività traboccante, le Istruzioni familiari sulle quattro parti del Catechismo Romano, pubblicate circa sessant'anni dopo la sua morte, hanno portato fino a noi una testimonianza quanto mai valida. Esse rivelano quello che deve essere un catechista: l'uomo della Bibbia, l'uomo della Chiesa, preoccupato di trasmettere la vera dottrina di Cristo». Qui, nella solitudine e nella preghiera, nasce il suo progetto di associare al suo apostolato catechistico alcuni sacerdoti e fratelli laici che si sentano chiamati a quest'opera. Nasce così la Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana (detti Dottrinari). La riunione di fondazione della nuova Famiglia Religiosa ha luogo il 29 settembre 1592 a Isle-sur-Sorgue, cittadina poco lontano da Cavaillon. L'anno successivo l'Arcivescovo di Avignone, Mons. Francesco Maria Tarugi, oratoriano, affida loro la chiesa di Santa Prassede, in Avignon, dove i Padri iniziano da subito ad insegnare la Dottrina Cristiana.

#### *L'apostolato catechistico*

La metodologia e i mezzi escogitati dal Beato Cesare rendono le sue catechesi attraenti e di facile comprensione. Egli si serve di strumenti semplici ed efficaci come: tavolette con scene evangeliche da lui stesso dipinte, canti e poesie. Con linguaggio semplice, immediato e familiare, utilizza abbondantemente la Parola di Dio, applicandola ai concetti e alle situazioni concrete. Attraverso la catechesi, si propone di indurre i suoi uditori ad essere "buoni cristiani", non solo nelle parole, ma nel comportamento, conducendoli, attraverso una sincera conversione, a Gesù. Il Beato Cesare, consapevole che il "Catechismo ai Parroci", voluto dal Concilio di Trento, era strumento accessibile ai sacerdoti, si adopera per adattarlo, ai fedeli studiando attentamente come proporlo in modo comprensibile alla gente senza svuotarlo della sua efficacia. Da tale studio, presenta l'essenziale della Dottrina cristiana suddividendola in:

- *Dottrina Piccola*, rivolta a chi era completamente digiuno delle verità della fede (fanciulli e persone analfabete), insegnando loro le preghiere, a partire dal segno della croce, i comandamenti e i sacramenti, attraverso il dialogo e la memorizzazione;
- *Dottrina Grande*, fatta dal pulpito, la domenica e nelle solennità. Si trattava di un'ampia spiegazione molto semplice del Simbolo degli Apostoli, del Padre Nostro, dei Comandamenti, dei Precetti della Chiesa e dei Sacramenti.

Per garantire la solidità della sua opera, ritiene opportuno legare i membri della Congregazione con voti. Il Beato Cesare viene eletto Superiore Generale. La Congregazione viene approvata da Clemente VIII il 27 dicembre 1597.

Molto provato nella sua salute da grandi sofferenze fisiche e morali, deve ben presto rinunciare al suo incarico. Diventato cieco, continua nonostante tutto a predicare e a confessare, e ripete spesso: «Non ho visto né letto nulla a confronto di ciò che Dio mi ha fatto vedere da quando sono cieco».

Muore ad Avignone, il 15 aprile 1607, all'età di 63 anni, la mattina di Pasqua come aveva predetto qualche giorno prima: «Sarà per me doppiamente Pasqua, vale a dire il passaggio del Signore e il mio accanto a Lui».

“Ti porterò molti fanciulli”

## VITA E OPERE



# Santa Marie Rivier

Ti porterò molti fanciulli

Santa **Marie Rivier** venne alla luce in Francia, a Montpezat-sous-Bauzon, nel dipartimento di Ardèche, diocesi di Viviers, il 19 dicembre 1768.

A circa sedici mesi cadde dal letto, riportando conseguenze gravi ad un'anca. Il suo sviluppo fisico ne risentì particolarmente. Non riuscendo a mettersi in posizione eretta, si trascinava sulla schiena aiutandosi con le mani. A poco le servivano le piccole stampelle di legno, che i genitori avevano fatto realizzare per lei.

La madre portava tutti i giorni la bambina nella Cappella dei Penitenti, dove si venerava la Vergine della Pietà, cara alla devozione degli abitanti di Montpezat. Per quattro anni Maria passò ore ed ore adagiata su un piccolo tappeto fra l'altare e l'immagine della Madonna. La guardava e, con molta fiducia, le chiedeva di essere guarita. Un giorno le sovvenne che, se fosse tornata sana, avrebbe potuto dedicare la vita all'istruzione dei fanciulli. Per un breve tempo aveva ripreso a camminare con le stampelle, se non che una nuova caduta la immobilizzò completamente. Guarì il 15 agosto 1777. Ricordandosi allora della promessa fatta, all'età di 9 anni decise di dedicarsi ai più piccoli. Per l'atteggiamento mostrato nei loro confronti, le coetanee la chiamavano “piccola mamma”. Non mancava di visitare i poveri e fare loro del bene. Con la Prima Comunione sentì crescere in lei il desiderio di consacrarsi completamente a Dio.

A 12 anni venne mandata, con una sorella più grande, presso le suore di Notre-Dame a Pradelles, nell'Alta Loira. Completati gli studi, chiese di essere ammessa in monastero, ma fu respinta a causa della corporatura troppo esile e della salute cagionevole.

Nel 1786 poté aprire a Montpezat una scuola. Gli alunni furono da subito molto numerosi e la giovane maestra si dedicava a loro con infaticabile dedizione e marcate capacità didattiche. I più ne ebbero per questo grande stima e fiducia. Entrò nel Terz'Ordine Francescano e nel Terz'Ordine Domenicano. Alle giovani disoccupate

della parrocchia offrì un luogo in cui essere istruite. Faceva frequenti visite ai malati e aiutava i bisognosi.

Con lo scoppio della Rivoluzione Francese, dovette interrompere la sua attività e trovò ospitalità nel vicino villaggio di Thueyts. In un tempo tanto ostile verso la religione, confidò al sacerdote Louis Pontanier, membro della Compagnia di San Sulpizio, il desiderio di fondare una nuova Congregazione dedita all'istruzione e alla formazione religiosa della gioventù e, sotto la sua guida, raccolse attorno a sé alcune ragazze. Il 21 novembre 1796, festa della Presentazione di Maria al Tempio, col permesso di Laurent Vernet, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Vienne (responsabile anche della diocesi di Viviers, dopo la destituzione del suo Vescovo costituzionale), insieme a quattro compagne promise di "votare se stessa e la loro opera alla Regina del Cielo". Nasceva così la Congregazione delle Suore della Presentazione di Maria. Lo stesso giorno dell'anno successivo undici compagne emisero con lei la professione religiosa, secondo una regola redatta provvisoriamente dal Pontanier.

In seguito alla firma del Concordato fra la Sede Apostolica e la Repubblica Francese (1801), la Congregazione ebbe il pieno appoggio del Vescovo di Mende, competente per quel territorio, e di molti altri Vescovi, che non solo accoglievano il carisma e l'opera della Rivier, ma ne promuovevano anche le vocazioni. Inviolate soprattutto a formare la gioventù, le religiose si inserirono particolarmente nel tessuto parrocchiale nel quale lavoravano. Negli anni 1802-1810 le Suore della Presentazione aprirono 46 case e nel 1803 avviarono il primo noviziato. L'apostolato delle Suore, guidate dalla Beata, si svolgeva anche attraverso istruzioni ed esortazioni al popolo. Convocavano i fedeli in chiesa alla domenica, li invitavano a pregare e recitare il Rosario. Da questa predicazione, che assumeva forme diverse caso per caso, nacquero conversioni, vocazioni e tanti tornarono al confessionale. Per anni la scuola e l'insegnamento del catechismo furono l'unico campo di apostolato delle religiose. Nel 1815 Maria Rivier acquistò un antico convento a Bourg-Saint-Andéol, nella regione del Rodano, che divenne il centro della Congregazione e luogo di diffusione del suo carisma e del lavoro apostolico. Nel 1820 furono approvate le Regole dell'istituto, già in uso dal 1802. Rimasero in vigore fino al 1899. Ottenuto il *decretum laudis* nel 1836, nel 1890 la Congregazione divenne poi di diritto pontificio.

L'attività della Beata Rivier dovette fermarsi quando, fra la fine del 1837 e le prime settimane del 1838, cominciarono a venirle meno le forze. Il 3 febbraio 1838 concluse la sua vita terrena. Già in vita era riconosciuta come una donna santa e virtuosa, e tale fama andò accrescendosi dopo la sua morte. Il numero delle case della Congregazione della Presentazione di Maria, fondate in quarantadue anni, era di oltre 130. La sua tomba si trova a Bourg-Saint-Andéol, per molti anni Casa Generalizia della Congregazione.

Le Suore della Presentazione di Maria lavorano oggi in Africa, Asia, Europa, America del sud e America del nord, specialmente in favore dei bambini, dei giovani e degli emarginati.

# San Luigi Maria Palazzolo



«Mi si presentò alla mente che Gesù morì ignudo sulla croce, e perciò sentii desiderio di povertà, di abbandonare tutto».

**San Luigi Maria Palazzolo** nacque il 10 dicembre 1827 a Bergamo, nella vasta e popolosa parrocchia di S. Alessandro in Colonna, da Ottavio Palazzolo e Teresa Antoine. Ultimo di nove figli, che si estinsero uno dopo l'altro, trovò nella madre una saggia ed amorosa educatrice, coadiuvata anche da esperti e santi sacerdoti. Ancora adolescente, accompagnato da una persona di servizio attempata e prudente, tutte le settimane Luigi si recava all'ospedale e nelle case private a visitare i poveri infermi, recando loro il meglio del suo pranzo e della sua cena, qualche aiuto in denaro e qualche vivanda che poteva lecitamente prendere in casa. Erano queste le premesse di quanto egli avrebbe vissuto in una vita piena di carità e

orientata verso la santità.

## *Dalla scuola elementare al sacerdozio*

Frequentò con lodevole profitto le scuole elementari e, non ancor compiuti i dodici anni, entrò nel ginnasio pubblico della città, nel quale si distinse per profitto negli studi, lodevole comportamento e profonde convinzioni religiose. Terminato il ginnasio, in qualità di alunno esterno nel 1844 iniziò lo studio della filosofia nel Seminario; nel 1846 passò allo studio della teologia, vestendo l'abito clericale e ricevendo la sacra tonsura. Conclusi gli studi, il 23 giugno 1850 fu ordinato sacerdote.

## *Tra i giovani dell'Oratorio, saggio educatore*

Il clero allora abbondava e, come la maggioranza dei sacerdoti appartenenti a famiglie agiate, che rimanevano a casa propria dedicandosi generosamente ad opere di bene, Don Luigi scelse di dedicarsi ai giovani nell'Oratorio della Foppa, avviato da poco nel centro più popoloso e povero della parrocchia. Ne divenne ben presto Direttore, ampliando gli spazi e le possibilità di gioco, anche con nuovi acquisti grazie a quanto possedeva in eredità. Brillante animatore dei divertimenti, zelante nell'educare alla virtù, ebbe attenzione e amore singolare per i giovani che manifestavano inclinazione allo stato ecclesiastico. Si accorse pure che alcuni di loro, come pure uomini già avanti negli anni, non avevano frequentato né scuola né catechismo; pensò quindi di istituire presso l'Oratorio una scuola, nella quale tutte le sere d'inverno operai e contadini poveri, adulti e giovani, che di giorno dovevano lavorare per procurarsi il necessario, potessero avere la necessaria istruzione.

## *Dedito anche alle giovani*

Sollecitato da Mons. Alessandro Valsecchi, suo Direttore spirituale, divenuto poi Vescovo, Don Luigi si dedicò in seguito anche alla cura spirituale delle giovani, accogliendo e seguendo la crescita della Pia Opera di S. Dorotea, promossa dai fratelli Conti Passi, per l'educazione della gioventù femminile. Essendo necessario un luogo per l'accoglienza, adibì una casetta di sua proprietà come sede per l'Oratorio femminile, che fu inaugurato e intitolato a S. Dorotea, a vantaggio delle ragazze. Una delle Maestre della Pia Opera, libere da impegni di famiglia, avrebbe dovuto stabilirvi la sua abitazione, per tenere aperta la casa, che sarebbe servita da luogo di incontro. La persona scelta allo scopo fu Teresa Gabrieli, eletta quell'anno 1869 a Vice-Superiora della Pia Opera. Era una giovane di umile condizione, ma istruita e maestra patentata di grado superiore, che teneva una scuola privata nella Parrocchia di S. Alessandro in Colonna. Sotto la saggia guida del suo Direttore spirituale, Don Antonio Alessandri, ella stava maturando l'idea di entrare in un Istituto religioso; Don Luigi vide in lei la persona destinata da Dio al suo scopo; ne parlò con l'Alessandri, che condivise e sostenne la sua idea.

## *La Famiglia delle Poverelle: inizi, sviluppo, Regole*

“La casa fu in breve arredata, in una grande povertà. La Gabrieli vi trasportò la sua roba e la sua scuola, e la sera del 21 maggio di quell'anno si recò ella stessa da Don Luigi, accompagnata dalle due giovani Nina Broletti e Marianna Serafini” [1]. Dopo aver vegliato, pregato e celebrato l'Eucarestia nella chiesa dell'Oratorio maschile, Teresa Gabrieli pronunziò i voti di povertà, castità ed obbedienza, di inviolabile

attaccamento alla S. Sede ed ai sacri Pastori e di dedizione ai poveri, soprattutto alla gioventù. La stessa sera ella condusse nella nuova casa una ragazza, che da sei mesi il Palazzolo le aveva affidato: orfana, abbandonata, sciancata e coperta di piaghe.

Pochi giorni dopo Don Luigi, recatosi a Roma su invito di Mons. Valsecchi, durante gli Esercizi spirituali nella Casa dei Padri Gesuiti a S. Eusebio, sentì forte il desiderio di radicale povertà: «Mi si presentò alla mente che Gesù morì ignudo sulla croce e però sentii desiderio di povertà e abbandonar tutto...». Ritornato a Bergamo, decise di vendere tutto, a favore dei suoi poveri.

Nonostante alcune difficoltà soprattutto per la novità dell'Istituto e per le dicerie che lo circondavano, altre giovani si aggiunsero alla Gabrieli. Inizialmente si dedicarono in prevalenza all'accoglienza delle orfane, che crebbero rapidamente.

Negli anni successivi le comunità delle Poverelle continuarono ad espandersi: nel 1875 furono inviate a Vicenza, nel 1876 furono aperte due comunità in Bergamo, nella Parrocchia del Carmine, e nella Parrocchia di Borgo Palazzo. Nello stesso anno, il 21 novembre, fu inaugurata una nuova casa in Brescia.

Ad un periodo di sosta, durante il quale il Palazzolo cercò di consolidare le sue istituzioni, nel 1885 seguirono altre fondazioni.

Si erano delineati nel frattempo lo scopo e lo spirito dell'istituzione, e andavano formulandosi le Regole: Don Luigi nel 1885 le sottopose all'autorità diocesana di Bergamo; il 12 maggio 1886, quando era già ammalato, come altre frequenti volte durante la sua malattia venne a visitarlo il Vescovo Mons. Guindani, che gli portò le Regole, con il Decreto di approvazione, rivolgendogli parole piene di conforto e di benignità paterna.

#### *I Fratelli della Sacra Famiglia, per gli orfani*

Nel frattempo Dio gli aveva proposto un'altra opera: un ricovero per orfani, figli di agricoltori, affidando loro la coltivazione dei terreni nella casa di villeggiatura ereditata dalla famiglia Antoine e situata a Torre Boldone, in una tenuta coltivata a mezzadria. Don Luigi li affidò alla cura di tre uomini, che li educassero, e poiché il loro numero andava crescendo, trovò in Battista Leidi, il buon servitore che aveva in casa sua dopo la morte della signora Antoine e che aveva chiesto di restare senza nessun salario, la persona capace di svolgere quel servizio, per amore di Dio. Questi accettò infatti l'incarico di porsi a capo di quella famiglia di orfani, dedicandosi all'opera come Religioso. Avviata quella comunità, Don Luigi le diede una Regola, attingendo a quella dell'Istituto dei Padri della Sacra Famiglia, fondati a Martinengo (BG) da Santa Paola Elisabetta Cerioli e attribuendo alla nuova istituzione lo stesso nome. Con Battista Leidi, che fu chiamato Padre, e sotto la sua direzione, vivevano in quella casa due altri Fratelli, che professavano la stessa Regola e si dedicavano alla custodia degli orfani. Per la pulizia della casa Don Luigi, con il consenso del suo Direttore, destinò alcune Suore delle Poverelle, considerando orfani e orfane, Fratelli e Suore come membri della stessa famiglia. Il 4 ottobre 1872 il Padre e i due Fratelli, accompagnati da Don Luigi si recarono a Martinengo, dove fecero la Professione religiosa nelle mani di Mons. Valsecchi.

La Provvidenza provvide entro breve tempo, nel 1873, altre case nelle quali furono accolti e seguiti gli orfani: una nel Comune di Lallio e due nel Comune di Torre Boldone, in posizione salubre, vicine l'una all'altra, in mezzo a terre da coltivare.

#### *Sofferenze degli ultimi mesi, morte e funerali*

Verso la fine del 1885 la salute del Palazzolo diventò sempre più precaria. Soffriva di una disfunzione cardiaca, cui si aggiunse la risipola, ancor più dolorosa, che invase tutto il corpo e lo ridusse ad una sola piaga. Si aggiungevano forti preoccupazioni per grossi debiti da pagare, scarso lavoro, viveri costosi, rare elemosine, ed una grande famiglia da mantenere. La malattia progrediva e a giugno gli fu amministrata l'Unzione dei malati: Don Luigi si spegneva all'una e venti del mattino 15 giugno 1886, all'età di cinquantotto anni. I funerali furono imponenti: un interminabile corteo verso la chiesa parrocchiale, chiusi molti negozi lungo la via, e tanti spettatori silenziosi e commossi, che pregavano e ad una voce chiamavano "santo" il defunto. La sua salma, tumulata nel Cimitero di San Giorgio, fu riesumata il 21 febbraio 1904 e l'urna contenente le spoglie del Palazzolo venne solennemente trasportata nella chiesa dell'Istituto. Mentre i Fratelli della Sacra Famiglia si estinsero nel 1922, le Suore delle Poverelle continuarono nel servizio ai più poveri, estendendosi dall'Italia e giungendo in Congo, Costa d'Avorio, Malawi, Burkina Faso, Kenya, Brasile e Perù.



# Giovanni Battista Scalabrini

"Potessi santificarmi e santificare tutte le anime affidatemi"

## VITA E OPERE

**Giovanni Battista Scalabrini** nacque l'8 luglio 1839 a Fino Mornasco, in provincia di Como, Italia, terzo di otto figli. Il padre gestiva un modesto negozio di vini, la madre era casalinga. Battezzato lo stesso giorno della nascita, fu cresimato l'anno successivo. Maturò, sotto la guida del proprio parroco, la vocazione alla vita sacerdotale, così da entrare, nell'ottobre del 1857, nel seminario diocesano di Sant'Abbondio. Qui ebbe, fra i compagni di studi, San Luigi Guanella, di tre anni più giovane di lui. Dotato di un'intelligenza vivace, lo Scalabrini si distingueva negli studi in modo particolare. Compite le diverse tappe della formazione seminaristica, il 30 maggio 1863 fu ordinato sacerdote da Mons. Giuseppe Marzorati, Vescovo di Como. Chiese allora di potersi aggregare al Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME), ma il Vescovo non glielo permise e lo nominò vicerettore del seminario e professore di storia e greco. Nel 1867 si coinvolse nella cura degli ammalati di colera a Portichetto, un paese vicino a Fino Mornasco, meritando per questo dal Governo una medaglia al valore civile. Nello stesso anno venne nominato rettore del seminario. Pochi anni più tardi il Vescovo lo nominò parroco di San Bartolomeo, nella periferia industriale di Como, dove ebbe a sviluppare una peculiare sensibilità per le problematiche sociali e l'educazione della gioventù. Scrisse anche il *Piccolo catechismo per gli asili d'infanzia* e, nel 1872, tenne in duomo undici conferenze, poi pubblicate, sul Concilio Vaticano I. Questa attività ne accrebbe la fama e contribuì alla sua nomina a Vescovo di Piacenza nel 1876. Aveva appena 36 anni.

### *Vescovo a Piacenza*

Le prime iniziative del Vescovo Scalabrini rivelarono quello che sarebbe stato il suo ministero per 29 anni: contatto diretto col popolo, riforma della vita diocesana, attenzione al clero, preoccupazione per l'insegnamento della dottrina cristiana, carità per i più bisognosi. Così enunciava infatti il suo programma pastorale nella prima lettera alla diocesi (1876): «Inviato in prima ai poveri ed ai più infelici che traggono miseramente la vita nella desolazione, soffrirò con essi, dando opera soprattutto a sovvenire e evangelizzare i poveri». Dopo tre secoli dall'ultima, indisse la visita pastorale a quel territorio, che contava 364 parrocchie, di cui molte in montagna. Riteneva la visita alle parrocchie «il più caro» degli uffici. Per questo, negli anni del suo episcopato, tenne cinque visite pastorali alla diocesi e la sesta era già stata indetta, allorché la morte ne impedì la realizzazione. Un'informazione preziosa, che raccolse di mezzo al suo popolo, fu che circa l'11% dei suoi fedeli era costretta ad emigrare. In connessione con le visite pastorali, va considerata la celebrazione di tre Sinodi diocesani. Grande attenzione ebbe per il clero, che volle incontrare e riunire periodicamente, e per i tre seminari diocesani, quello Urbano, quello di Bedonia e il Collegio Alberoni, dei quali rinnovò la disciplina e gli studi. Parallelamente alla predicazione, inviò sessanta lettere pastorali, delle quali alcune ebbero grande risonanza, come quella del 1887 su *Cattolici di nome e cattolici di fatto*, che ebbe quattro edizioni in due mesi. Quando uscivano encicliche papali, era solito riprenderne il contenuto e guidarne alla comprensione. Si avvalse dei mezzi di comunicazione e fondò nel 1896 *L'Amico del Popolo*, che l'anno successivo divenne un quotidiano, organo ufficiale dei cattolici piacentini. Consacrò circa 200 chiese, tra nuove e rinnovate; restaurò il duomo, riportandolo alle primitive linee medievali; coltivò e promosse in modo particolare il culto dell'Eucaristia, della Madonna e dei Santi.

Tema caro allo Scalabrini fu quello della catechesi. Due mesi dopo il suo arrivo in diocesi inviò la lettera pastorale *Sull'insegnamento del catechismo* e nel 1876 inaugurò la rivista mensile *Il Catechista cattolico*.

Tre anni dopo l'inizio del suo ministero si contavano in diocesi 4.000 catechisti. Il Beato Pio IX, nell'udienza del 7 giugno 1877, gli donò la sua croce pettorale e gli diede il nome di *Apostolo del catechismo*.

«Predicare la verità con la carità»: a questo motto restò fedele per tutto il suo episcopato. In occasioni di grandi calamità fu organizzatore solerte di un'attiva e capillare azione di aiuto e di assistenza. Ideò inoltre l'*Istituto per le Sordomute*, affidato nel 1874 alle Figlie di Sant'Anna, l'*Opera pro mondariso* per l'assistenza religiosa, sociale e sindacale dei circa 170.000 migranti stagionali addetti alla coltura del riso in Piemonte e Lombardia. Il suo pensiero sociale è raccolto nel volume *Il socialismo e l'azione del clero*, vera e propria eco all'enciclica *Rerum Novarum*.

Appassionato nell'animazione dei laici, si adoperò perché l'Opera dei Congressi, espressione del Movimento Cattolico, avesse nella sua diocesi una fitta rete organizzativa, tanto che nel 1897 Piacenza era la seconda diocesi d'Italia per quota di partecipanti.

### *Fondatore degli istituti per gli emigrati*

Si conta che dal 1875 al 1915 quasi 9 milioni di italiani presero la strada dell'emigrazione, diretti prima verso il Brasile e l'Argentina, poi verso gli Stati Uniti. Giovanni Battista Scalabrini non vide solo le migrazioni quale occasione di carità ed assistenza materiale, ma come una vera e propria sfida pastorale. Sradicati dal proprio contesto culturale infatti, molti migranti perdevano la fede. Fu per questo che il Beato, approfondito lo studio del problema e dopo aver tenuto una serie di conferenze in varie città, iniziò a pensare ad un modo istituzionale di accompagnare i migranti. Nel 1887 presentò alla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* il progetto di un'associazione per l'assistenza spirituale degli italiani in America. Il 15 novembre dello stesso anno Leone XIII approvò l'istituzione dei missionari per gli immigrati e il 28 novembre, a Piacenza, con la promessa dei primi due sacerdoti, ebbe inizio la Congregazione dei Missionari di San Carlo. L'Associazione di patronato per gli emigrati, la "San Raffaele", istituzione laica fondata nel 1889 dallo stesso Scalabrini, ebbe il compito di essere presente soprattutto nei porti di imbarco e di sbarco. «L'opera dei Missionari sarebbe incompleta, specialmente nel Sud d'America, senza l'aiuto delle Suore», diceva Scalabrini. Fu lui ad incoraggiare Madre Cabrini a recarsi nelle Americhe e le consegnò il crocifisso a Codogno nel marzo 1889. Fondò quindi, il 25 ottobre 1895, la Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo. Indirizzò al lavoro tra gli emigrati anche l'Istituto delle Suore di Madre Clelia Merloni, al quale diede un nuovo regolamento e l'approvazione diocesana.

Incoraggiato da Leone XIII, Scalabrini visitò i missionari ed i migranti prima negli Stati Uniti (1901), poi in Sud America (1904). Suggerì a San Pio X l'istituzione di un organismo, presso la Santa Sede, per la cura di tutti i migranti nel mondo, cosa che il Santo Pontefice mise in atto qualche anno più tardi, con l'istituzione dell'Ufficio speciale per l'emigrazione, annesso alla Congregazione Concistoriale.

Di ritorno dal viaggio in Brasile, il disturbo di salute, di cui soffriva da tempo, si aggravò. Si sottopose quindi ad un intervento chirurgico, ma le sue condizioni peggiorarono. Il 1° giugno 1905, festa dell'Ascensione di Gesù al cielo, rese l'anima a Dio.

La sensibilità pastorale di Mons. Scalabrini lo portò a cogliere l'importanza e la complessità politica, sociale e religiosa del fenomeno migratorio nelle società moderne, ad analizzarne le cause e a iniziare una serie di progetti concreti e mirati per la sua tutela e gestione costruttiva. Un profondo senso di cristiana carità animò l'azione del Vescovo di Piacenza, ma anche la ricerca di una strada nuova per un ruolo pubblico dei cattolici italiani come protagonisti nel campo sociale ed eventualmente in quello politico in un impegno d'interesse nazionale e umanitario. Il piano ecclesiale di attenzione ai migranti ideato dal Beato arrivava ad assumere una dimensione internazionale di coordinamento, che con il passare degli anni si rivelò sempre più necessaria, e che fece di Mons. Scalabrini l'uomo che ebbe, come disse di lui il Beato Giuseppe Toniolo, «l'intuizione dei fatti avvenire». La famiglia scalabriniana, oggi formata dai tre istituti dei Missionari, delle Suore Missionarie e delle Missionarie Secolari, mantiene vivo nel mondo il carisma della missione con i migranti, che lo Spirito Santo suscitò nel Beato Giovanni Battista Scalabrini.



## Santa Maria Francesca di Gesù

Ha imparato non solo a servire i poveri, ma a farsi povera lei stessa

### VITA E OPERE

Santa **Maria Francesca di Gesù** (al secolo: **Anna Maria Rubatto**) nasce a Carmagnola, in provincia di Torino (Piemonte), il 14 febbraio 1844. A quattro anni rimane orfana di padre e a diciannove anni perde anche la mamma; in seguito a questi lutti decide di trasferirsi a Torino. Fin da piccola coltivava una profonda spiritualità, frutto dell'amore per Dio, imparato nella quotidianità della vita familiare.

Nella capitale piemontese diventa dama di compagnia della nobile Marianna Scoffone e dal 1864 al 1882 le viene anche in aiuto nella gestione dell'ingente patrimonio. In questi anni dedica la sua vita alle opere di carità, all'insegnamento del catechismo, alla visita agli ammalati del Cottolengo e ai più disagiati della società piemontese.

Nell'estate del 1883 si reca per cure marine a Loano e un giorno, uscendo dalla chiesa che visitava come sua abitudine tutti i pomeriggi, le capita di ascoltare il pianto e le lamentele di un giovane manovale colpito da una pietra caduta dall'impalcatura che l'aveva ferito in testa. Anna Maria subito lo soccorre, gli lava e cura la ferita e, nel congedarlo, gli dà il denaro equivalente a due giorni di lavoro e lo rimanda a casa affinché si riprenda dall'incidente. La costruzione alla quale stava lavorando quel manovale era destinata ad una comunità femminile per la quale si stava cercando una direttrice: il padre cappuccino Angelico (Martini) da Sestri Ponente, che sosteneva l'iniziativa, subito intuisce in Anna Maria la persona ideale per svolgere quel delicato incarico.

Anna Maria ascolta con sorpresa la proposta di padre Angelico perché ha ormai 40 anni e una vita ben organizzata, scandita dal lavoro quotidiano, dalla preghiera e dalle opere di carità cristiana. Inizia così un intenso periodo di discernimento confrontandosi con il suo Direttore spirituale e con San Giovanni Bosco con il quale era impegnata nell'oratorio. Finalmente dopo tanto pregare, Anna Maria decide di far parte della nuova famiglia religiosa che andava formandosi. L'Istituto delle Suore Terziarie Cappuccine di Loano (nel 1973 l'Istituto assumerà la nuova denominazione di Suore Cappuccine di Madre Rubatto) nasce il 23 gennaio 1885 quando cinque donne iniziano la loro vita comune e di servizio alla Chiesa e al popolo di Dio.

Anna Maria cambia il suo nome in suor Maria Francesca di Gesù e per mandato di mons. Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova, è la prima superiora della Comunità. Nel volgersi di soli tre anni l'Istituto inizia la sua espansione con l'apertura di nuove case a Genova-Voltri, Sanremo, Portomaurizio, Levanto. Nel 1892 madre Francesca porta le sue suore a Montevideo in Uruguay e di lì, dopo breve tempo, in Argentina e Brasile. Per ben sette volte attraversa l'oceano per accompagnare, visitare e rincuorare le sue amate figlie. Molti saranno i viaggi tra Argentina e Brasile durante gli otto anni di permanenza in questa parte del mondo. Nel 1899 apre la casa di Altro Alegre nel nord del Brasile, in aiuto alla missione "San Giuseppe della Provvidenza" dei frati minori cappuccini. Dopo solo diciotto mesi dall'arrivo delle suore, il 13 marzo 1901, tutte e sette le religiose saranno uccise insieme ai 4 frati cappuccini, a due terziari e a 240 fedeli, per mano di alcuni indigeni sobillati da loschi personaggi. È un durissimo colpo al cuore per Madre Francesca che tuttavia non si arrende e continua a formare le suore e ad accompagnarle nella loro donazione al Signore.

Nel 1902 Madre Francesca intraprende un nuovo viaggio da Genova a Montevideo. Una visita pastorale che si sarebbe dovuta sviluppare per poche settimane, ma che si prolungò per due anni. A Montevideo sorella morte la visitò il 6 agosto 1904. Lasciò una chiara testimonianza di fedeltà al Vangelo, di amore a Cristo, di servizio alla Chiesa e di donazione ai poveri.



## Santa Maria di Gesù Santocanale

"Abbandonò le comodità e si fece povera tra i poveri. Da Cristo, specialmente nell'Eucaristia, attinse la forza per la sua maternità spirituale e la sua tenerezza con i più deboli".(Papa Francesco)

### VITA E OPERE

Santa **Maria di Gesù Santocanale** (al secolo: **Carolina**) nacque a Palermo il 2 ottobre 1852, figlia di Giuseppe Santocanale dei Baroni della Celsa Reale e di donna Caterina Andriolo Stagno. Al Battesimo, il giorno 4 ottobre 1852, le vennero imposti i nomi di Carolina Concetta Angela. La madre, una donna molto religiosa, virtuosa e buona, ebbe un ruolo fondamentale nella formazione del carattere e della spiritualità della figlia.

Fin dalla più tenera età Carolina sentiva un particolare trasporto per tutto ciò che fosse religioso. Ricevette l'istruzione scolastica in casa, attraverso due istruttrici, che ne curarono anche l'educazione artistica, musicale, e le insegnarono anche il francese. Non conseguì mai diplomi o titoli di studio.

A 19 anni confidò per la prima volta ai genitori il desiderio di consacrare a Dio la propria vita. Il padre però nutriva altre aspettative su di lei e, se da un lato poteva accettare che la figlia fosse particolarmente devota e di fede, dall'altro non ammise che diventasse suora. Nella parrocchia di Sant'Antonio Abate a Palermo il parroco fondò la Pia Unione delle Figlie di Maria e, ricevuta la richiesta di Carolina di entrare a farne parte, la volle, dato il suo fervido spirito di apostolato, come Direttrice. Portò avanti questo incarico per circa 15 anni.

In quello stesso periodo frequentò regolarmente la casa dei nonni a Cinisi, nel territorio dell'Arcidiocesi di Monreale, anche per assistere il nonno malato ed ormai prossimo alla morte. Qui conobbe l'arciprete, don Mauro Venuti, che stimò sacerdote colto e uomo di Dio, e si affidò alla sua guida spirituale. L'ideale di vita consacrata della Beata era quello di entrare in clausura, così come era stato fin dalla giovinezza. Vedendo tuttavia il bisogno di assistenza e di istruzione che affliggeva il popolo, consapevole del bene che avrebbe potuto fare ai più poveri, agli ammalati e alle ragazze, maturò il proposito di dedicare la sua vita alle opere di carità. A Cinisi prese ad insegnare il catechismo a due ragazze e ad un giovane disabile.

Nel 1884 un forte dolore alle gambe la costringe a stare ferma a letto per sedici mesi: fu l'inizio di molte infermità fisiche, che conobbe poi per tutta la durata della vita e sempre affrontò con fede esemplare e grande pazienza. Tornata in salute, su consiglio di don Mauro Venuti, abbracciò una più radicale spiritualità francescana. Tre anni più tardi si trasferì definitivamente a Cinisi. Sapeva avvicinare le giovani con attenzione e spirito materno. Offrì grande impulso alla vita parrocchiale: fiorirono le aggregazioni femminili e a tutti i bambini veniva insegnato il catechismo. Il 13 giugno dello stesso anno, nella chiesetta del Collegio di Maria, ricevette dalle mani di don Venuti il saio nero delle Terziarie Regolari e assunse il nome di Suor Maria di Gesù. La popolazione di Cinisi la chiamava "la Signora" a

motivo delle nobili origini, e tuttavia era ammirata ed edificata dalla sua umiltà e spirito di servizio, specialmente nel visitare gli ammalati nelle loro case.

Altre giovani si unirono a lei. L'11 febbraio 1891 la comunità si trasferì nella casa che era stata dei nonni della Beata. Il 6 gennaio 1892 questa pronunciò i voti semplici annuali. Chiese anche ed ottenne che nella casa si potesse avere un oratorio, dove celebrare la Messa e conservare l'Eucaristia. Da quel momento trascorreva tutti i momenti liberi della sua giornata e parte della notte davanti al tabernacolo. Tra il marzo e il giugno 1896 vi venne istituito un orfanotrofio e l'opera vide un notevole sviluppo con la nascita dell'asilo nido, di un educando e del laboratorio di cucito. Nel 1908 la Santocanale collocò in cappella l'immagine della Madonna Immacolata di Lourdes con Santa Bernardetta, verso la quale era particolarmente devota.

Suor Maria di Gesù sognava che la sua piccola comunità, della quale l'Arcivescovo aveva soltanto approvato per lettera la vita comune, fosse riconosciuta come vera e propria famiglia religiosa. Fu allora che Padre Giovanni Maria Schiavo, cappuccino, in occasione di un corso di esercizi spirituali, conobbe lei e le sue consorelle. Si prese a cuore la loro causa: preparò le Costituzioni per la nuova Congregazione, ottenne che fosse aggregata all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e si adoperò perché venisse eretta canonicamente come istituto di diritto diocesano. Espletate tutte le formalità, nel 1910 Suor Maria di Gesù fu dichiarata Madre fondatrice delle Suore Cappuccine dell'Immacolata di Lourdes. Insieme con lei, altre undici suore rivestirono un abito marrone, simile a quello dei Cappuccini. L'11 febbraio 1911 la Fondatrice emise la professione dei voti religiosi e il successivo 29 novembre ricevette quella delle undici novizie. Nonostante la penuria di mezzi, la comunità crebbe ancora. Notevole sviluppo ebbe negli anni della prima guerra mondiale. Sorsero così anche nuove case religiose in altre località, quali Belmonte Mezzagno, Termini Imerese e Carini. Le religiose, formate dalla Madre, si prodigavano, zelanti e generose, con carità instancabile. Fra i piccoli di cui si prendevano cura nacquero plurime vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

L'efficacia del lavoro apostolico delle Suore fu reso fecondo anche da grandi sofferenze che la Beata ebbe a sopportare. Era tanto consapevole di questo che, allo spuntare di nuove tribolazioni, sempre ringraziava il Signore. Ebbe un grave problema di salute, per il quale si sottopose ad un intervento chirurgico. Ma soprattutto furono le prove morali quelle in cui si distinse particolarmente per una straordinaria forza. In pieno spirito di obbedienza si sottomise alle decisioni del nuovo Arcivescovo di Monreale, Mons. Antonio Augusto Intreccialagli, anche quando furono particolarmente dolorose da accettare. Nel suo cuore, pieno di speranza, sapeva che tutto si sarebbe compiuto secondo il disegno buono di Dio. Così fu e, nel gennaio 1923, ogni incomprendimento si risolse.

I due anni precedenti tuttavia, così colmi di preoccupazioni ed amarezze, avevano segnato pesantemente anche la salute fisica di Madre Maria di Gesù. Alcuni episodi di angina facevano intuire che la fine non sarebbe stata lontana. Si spense in quello stesso gennaio 1923, il giorno 27. Morì invocando il Signore, la Madonna e San Giuseppe, che chiamava il "Vecchierello" suo. La stima che la popolazione di Cinisi ebbe per lei in vita e in occasione dei suoi funerali si sviluppò propriamente come fama di santità. Di lei infatti qualcuno ha detto: "Aveva la stoffa di una vera Santa, che si può proporre come modello".

# San Charles de Foucauld



"Vorrei essere buono perché si possa dire: Se tale è il servo, come sarà il Maestro?"

## VITA E OPERE

### *Nascita, infanzia e gioventù*

San **Charles de Foucauld** nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo (Francia) in una famiglia molto cristiana. Viene battezzato due giorni dopo la nascita e, il 28 aprile 1872, riceve la prima comunione e la confermazione. Perde entrambi i genitori ad appena 6 anni. Carlo e sua sorella Maria sono affidati al nonno materno. A 12 anni, dopo l'annessione dell'Alsazia da parte della Germania, la famiglia andrà ad abitare a Nancy.

### *Gli studi superiori, la carriera militare e l'allontanamento dalla fede*

Intelligentissimo, dotato di uno spirito curioso, coltiva molto presto la passione per la lettura. Si lascia vincere dallo scetticismo religioso e dal positivismo che segnano la sua epoca. Presto, secondo le sue stesse parole, perde la fede e s'immerge in una vita mondana gaudente e di disordine che però lo lascia insoddisfatto.

Nel 1876, Carlo entra a Saint-Cyr, per due anni. Ufficiale a 20 anni, è inviato in Algeria. Tre anni più tardi non trovando ciò che cerca, dà le dimissioni per effettuare, a rischio della propria vita, un viaggio di esplorazione in Marocco, in quel tempo chiuso agli europei; esplorazione scientifica, che descriverà nel libro *Reconnaissance au Maroc, 1883-1884* e gli otterrà la gloria riservata agli esploratori del XIX secolo.

### *La conversione*

La scoperta della fede musulmana, la ricerca interiore della verità, la bontà e l'amicizia discreta della cugina, l'aiuto dell'abbé Huvelin gli faranno riscoprire la fede cristiana. Alla fine di ottobre 1886 si reca dall'abbé Huvelin nella Chiesa di Sant'Agostino a Parigi: si confessa e riceve la comunione. Questa conversione, senza dubbio latente da qualche tempo, diventa totale e definitiva.

Completamente rinnovato da questa conversione, nutrito dall'Eucarestia e dalla Sacra Scrittura, Charles de Foucauld comprende allora che "non poteva fare altrimenti che vivere per Dio" al quale vuole consacrare tutta la sua vita e così "esalarsi in pura perdita di sé davanti a Dio". Per tre anni, aiutato dall'abbé Huvelin, cercherà di comprendere come realizzare concretamente la sua vocazione di consacrazione totale a Dio. Lui che aveva conosciuto la ricchezza e la vita agiata e che era stato posseduto da una grande volontà di potenza, vuole imitare Gesù-Povero che ha preso "l'ultimo posto".

### *La ricerca della santità, nel mistero di Nazareth*

Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa (1888-1889), dove, "camminando nelle strade di Nazareth su cui si posarono i piedi di Gesù, povero artigiano", scopre il mistero di Nazareth, che sarà d'ora in poi il cuore della sua spiritualità, entra nella Trappa di Nostra Signora delle Nevi, nella diocesi di Viviers in Francia e, dopo qualche mese, sarà inviato in Siria, nella Trappa di Nostra Signora del Sacro Cuore, una Trappa povera, vicino ad Akbès.

Vi dimorerà per 7 anni lasciandosi formare alla scuola monastica e cercando l'imitazione più perfetta di Gesù vivente a Nazareth. Ma non trovandovi la radicalità che desiderava, anche se "tutti lo veneravano come un santo", chiede di lasciare la Trappa. Nel gennaio 1897, il Padre Abate Generale lo scioglie dai suoi temporanei impegni trappisti e lo lascia libero di seguire la sua vocazione personale.

Charles parte per la Terra Santa e andrà a vivere a Nazareth, come domestico delle Clarisse (1897-1900). Nel servizio, nel lavoro umilissimo, nella meditazione del Vangelo ai piedi del Tabernacolo cercherà di vivere "l'esistenza umile e oscura del divino operaio di Nazareth", come piccolo fratello di Gesù nella santa

casa di Nazareth tra Maria e Giuseppe. Meditando il mistero della Visitazione, lui che aveva ricevuto “la vocazione alla vita nascosta e silenziosa e non quella dell’uomo di parole” scopre che anche lui può partecipare all’opera della salvezza imitando “la Santa Vergine nel mistero della Visitazione portando come lei, in silenzio, Gesù e la pratica delle virtù evangeliche [...] tra i popoli infedeli, per santificare questi sfortunati figli di Dio attraverso la presenza della santa Eucaristia e l’esempio delle virtù cristiane”.

### *Ordinazione sacerdotale e soggiorno in Algeria*

Confortato dalla certezza che “niente glorifica tanto Dio quaggiù quanto la presenza e l’offerta dell’Eucaristia”, riceve l’ordinazione sacerdotale il 9 giugno 1901 a Viviers, dopo aver trascorso un anno di preparazione nel monastero di Nostra Signora delle Nevi che lo aveva accolto all’inizio della sua vita consacrata.

“I miei ritiri di diaconato e di sacerdozio mi hanno mostrato che questa vita di Nazareth, che mi sembrava essere la mia vocazione, bisognava viverla non in Terra Santa, tanto amata, ma tra le anime le più ammalate, le pecore le più abbandonate”.

Nel 1901 Charles de Foucauld si dirige dunque alla frontiera del Marocco, in Algeria, e si mette al servizio del Prefetto Apostolico del Sahara, Mons. Guérin, vivendo nell’oasi di Beni-Abbès (1901-1904). Là cercherà di portare a Cristo tutti gli uomini che incontra “non con le parole, ma con la presenza del SS. Sacramento, l’offerta del divin sacrificio, la preghiera, la penitenza, la pratica delle virtù evangeliche, la carità, una carità fraterna e universale, condividendo fino all’ultimo boccone di pane con ogni povero, ogni ospite, ogni sconosciuto che si presenti e ricevendo ogni uomo come un fratello benamato”.

Costruisce un eremo, e si dà un regolamento dettagliato, come un monaco. Ma il suo desiderio d’accogliere tutti quelli che bussano alla sua porta trasforma presto l’eremo in un alveare dal mattino alla sera. Scrive: “Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, giudei, a guardarmi come il loro fratello, il fratello universale. Iniziano a chiamare la casa «la fraternità» e questo mi piace molto”.

### *Missionario di un Dio-Amore a Tamanrasset, in mezzo ai Tuareg*

A causa della chiusura delle frontiere con il Marocco, e mentre riceve un invito per l’Hoggar – nessun prete poteva avere il permesso di risiedervi, a causa della politica anticlericale del governo francese – si orienta verso i Tuareg. Per questo, nel 1905, Charles va ad abitare nel cuore del Sahara, a Tamanrasset. Povero tra i poveri per fedeltà alla sua vocazione di imitare la vita nascosta di Gesù a Nazareth che si era fatto piccolo per dare un volto umano a Dio, Charles si fa piccolo tra i poveri per rivelare il volto di un Dio che è Amore: “Amarci gli uni gli altri, come Gesù ci ha amati, è fare della salvezza di tutte le anime l’opera della nostra vita, donando, in caso di necessità, il nostro sangue per lui, come l’ha fatto Gesù”.

L’amore lo spinge fino a dare la sua vita il 1° dicembre 1916, assassinato da razziatori, in una spoliazione estrema.

### *Imitare Gesù povero fino alla morte*

Nella morte realizzò perfettamente 1a sua vocazione: “Silenziosamente, segretamente come Gesù a Nazareth, oscuramente, come Lui, passare sconosciuto sulla terra come un viaggiatore nella notte [...] poveramente, laboriosamente, disarmato e muto davanti all’ingiustizia come Lui, lasciandomi come l’Agnello divino tosare e immolare senza fare resistenza né parlare, imitando in tutto Gesù a Nazareth e Gesù sulla Croce”.

Così si compiva uno dei desideri più tenaci: il desiderio di imitare Gesù nella sua morte dolorosa e violenta, dargli il segno del più grande amore e completare così l’unione, la fusione di colui che ama in Colui che è amato.

Il piccolo Fratello Charles de Foucauld non è un fondatore nel senso stretto della parola, ma un iniziatore, un fratello maggiore che ha aperto la via a tanti altri che vogliono camminare come lui, al seguito di Gesù di Nazareth.



## Santa Maria Domenica Mantovani

Si ispirò alla santa Famiglia di Nazaret per farsi "tutta a tutti", sempre attenta alle necessità del "povero popolo"

### VITA E OPERE

Santa **Maria Domenica Mantovani**, primogenita di quattro fratelli, nacque a Castelletto di Brenzone (VR) il 12 novembre 1862 da Giovanni Battista Mantovani e Prudenza Zamperini. Fu battezzata il giorno seguente. Ricevette la Cresima il 12 ottobre 1870 e la Prima Comunione il 4 novembre 1874.

Frequentò con singolare profitto la scuola primaria, ma non poté proseguire gli studi a causa della povertà della famiglia. Alla scarsa cultura scolastica supplirono in lei belle doti di intelligenza, di volontà e un grande buon senso pratico. Si dimostrò fin da bambina molto incline alla preghiera e a tutto ciò che riguardava Dio. Alla base di così profonda sensibilità religiosa e cristiana e di tanta ricchezza di grazia, destinata a svilupparsi e ad irradiare vivida luce, c'era la testimonianza dei genitori e dei familiari, gente semplice, laboriosa, onesta e ricca di fede.

Fonte privilegiata, alla quale la Beata attinse in larga misura la sua formazione cristiana, fu il catechismo che, unito agli insegnamenti della famiglia, concorse a porre solide basi su cui ella, progredendo negli anni, costruì la sua personalità umana e cristiana. Casa, scuola e chiesa furono le palestre che plasmarono il suo carattere fin da bambina e che diedero un preciso orientamento a tutta la sua vita.

Trascorse tutta la giovinezza, fino a trent'anni, in seno alla sua famiglia. Crebbe sana nello spirito e nel corpo, distinguendosi sempre per bontà, docilità, trasparenza di vita e singolare pietà. Già da ragazza si era fatta apostola delle sue coetanee, che formava alla virtù con buone letture e soprattutto con la testimonianza della sua vita.

La Beata aveva 15 anni quando il Beato Giuseppe Nascimbeni entrò a Castelletto, dapprima come maestro e cooperatore (1877-1885) e in seguito come parroco (1885-1922). Da allora, egli divenne la sua guida spirituale forte ed illuminata ed ella la sua prima generosa collaboratrice nelle molteplici attività parrocchiali: era l'anima della gioventù di tutto il paese ed era amata, ascoltata e stimata da tutti i compaesani. Si dedicava con zelo all'insegnamento del catechismo ai bambini e si prodigava con evangelica carità nelle visite e nell'assistenza dei poveri e degli ammalati.

Iscritta alla Pia Unione delle Figlie di Maria, fu sempre fedele nell'osservare tutte le prescrizioni del Regolamento, divenendo specchio e modello per le sue compagne alle quali, godendo di un grande ascendente, riusciva a dare efficaci lezioni di vita.

Singolarmente devota della Vergine Immacolata, l'8 dicembre 1886 emise il voto di perpetua verginità nelle mani del suo direttore e parroco don Giuseppe Nascimbeni. La devozione alla Vergine Immacolata fu il respiro della sua anima; l'intimità con Gesù Cristo e la contemplazione della Sacra Famiglia la forza della sua vita.

Desiderosa di consacrarsi al Signore, conobbe il disegno di Dio su di lei tramite il Beato Nascimbeni, che la volle sua collaboratrice nella fondazione della Congregazione delle

Piccole Suore della Sacra Famiglia (6 novembre 1892): ne divenne così la Confondatrice e prima Superiora Generale.

Nelle attività parrocchiali e nel governo dell'Istituto, la Beata fu di singolare aiuto al Fondatore, al quale rimase sempre devotissima, fedele interprete ed esecutrice dei suoi progetti e desideri.

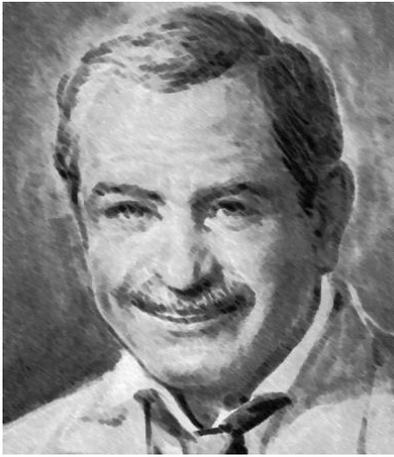
Ella diede un sostanziale contributo nell'elaborazione delle Costituzioni, ispirate alla regola del Terz'Ordine Regolare di San Francesco e nella formazione delle Suore. La sua collaborazione, unita ad una testimonianza di vita ineccepibile, contribuì in modo determinante allo sviluppo e all'espansione dell'Istituto. La sua opera servì a completare quella del Fondatore, imprimendo nella spiritualità della Famiglia religiosa le note distintive che ne hanno contrassegnato la vita e azione nella Chiesa e nel mondo. L'opera del Fondatore, nel forgiare le prime Suore secondo il carisma ricevuto dallo Spirito Santo, si intrecciava con quello della Confondatrice e viceversa. Quella del Beato era intensa, forte, energica; quella della Mantovani nascosta e delicata, seppur ferma ed esente da debolezze. Era avvalorata da esempi eloquenti e da pazienti attese.

Negli scritti della Beata emergono chiare le sue qualità di madre amorosa e buona, di maestra saggia e illuminata, zelante e talvolta esigente per il vero bene.

Alla morte del Fondatore ella, ricca di virtù e di grande saggezza e prudenza, continuò a guidare l'Istituto con fermezza d'animo, grande abbandono in Dio e profondo senso di responsabilità, desiderosa di trasmettere alle figlie gli insegnamenti del Fondatore, affinché il genuino spirito delle origini fosse conservato e vissuto integralmente.

Prima di morire ebbe la consolazione di ottenere l'approvazione definitiva delle Costituzioni e, *ad septennium*, dell'Istituto, nonché di vedere l'opera continuata da circa 1200 suore, sparse in 150 case filiali dell'Italia e dell'Estero, intente alle più svariate attività apostoliche e caritative.

La Beata, fino al termine dei suoi giorni, avanzò nella via della santità, dando prova di tutte le virtù, specialmente dell'umiltà. Il 2 febbraio 1934, dopo alcuni giorni di malattia, chiuse la sua luminosa giornata terrena.



## Artemide Zatti

Religioso esemplare, puntuale nel compiere i suoi doveri comunitari e completamente dedito al servizio dei bisognosi

### VITA E OPERE

**Artemide Zatti** nacque a Boretto (Reggio Emilia) il 12 ottobre 1880. Sperimentò presto la durezza del sacrificio, tanto che a nove anni già lavorava come bracciante. Costretta dalla povertà, la famiglia Zatti emigrò in Argentina, quando Artemide era adolescente, e si stabilì a Bahía Blanca.

Il giovane cominciò subito a lavorare, prima in un albergo e poi in una fabbrica di mattoni. Prese a frequentare la parrocchia retta dai religiosi di San Giovanni Bosco dove, grazie anche alla direzione spirituale del parroco, non tardò ad orientarsi verso la vita salesiana. Partì quindi per Bernal, come aspirante. Aveva 20 anni. Fu un tempo molto faticoso per Artemide, più avanti dei suoi compagni per età ma più indietro di loro per l'esiguità degli studi compiuti. Volontà tenace, acuta intelligenza e solida pietà furono allora i suoi punti di forza. Assistendo un giovane sacerdote tubercolotico, ne contrasse la stessa malattia. Si scelse quindi per lui la Casa salesiana di Viedma, dove il clima ne avrebbe favorito la salute. Si trovava lì anche un ospedale missionario, gestito da Padre Evasio Garrone, un salesiano infermiere, che in pratica fungeva da medico. Fu lui a suggerire ad Artemide di affidarsi a Maria Ausiliatrice per chiedere la guarigione, promettendo, in cambio, di dedicare tutta la vita all'assistenza degli infermi. Artemide misteriosamente guarì. L'8 febbraio 1911 emise poi la Professione Perpetua come fratello laico salesiano.

Coerentemente alla promessa fatta alla Madonna, si diede subito e totalmente al lavoro nell'ospedale, occupandosi in un primo tempo, dopo aver conseguito il titolo di "idoneo in farmacia", della distribuzione dei farmaci. Alla morte di Padre Garrone nel 1913, tutta la responsabilità dell'ospedale fu sulle sue spalle: ne divenne vicedirettore ed amministratore. Vi lavorò come infermiere, stimato da tutti gli ammalati e dagli stessi sanitari che, rendendosi conto delle capacità del salesiano, gli lasciarono man mano sempre più libertà d'azione. Il suo servizio non si limitava all'ospedale: girava per tutta la città di Viedma ed oltrepassava anche il Rio Negro per raggiungere Patagones. Usciva abitualmente con il camice bianco e il borsello, portando con sé le medicine più comuni. Con una mano teneva il manubrio della bicicletta, con l'altra sgranava il Rosario.

Poveri e ricchi beneficiarono delle sue cure, ma più di tutti amava servire quelli che non avevano niente e vivevano nei tuguri della periferia. Non chiese mai nessun compenso e, se qualcuno gli dava qualcosa, lo impiegava per l'ospedale. Era disponibile, in caso di necessità, a qualunque ora del giorno o della notte, con qualunque condizione atmosferica. Fu soprattutto un vero uomo di Dio, così che molti riscoprirono e si riavvicinarono alla fede grazie all'incontro con lui. Con grande equilibrio seppe conservare buoni rapporti con tutti, compresi i medici e i dirigenti legali dell'ospedale, con i quali a volte c'erano divergenze di vedute. Conquistava tutti, non solo col suo temperamento buono, ma anche col suo sorriso e l'autentico spirito salesiano. Fu infatti fedele in tutto al motto di don Bosco: "lavoro e temperanza". In comunità era esempio di regolarità: tutti si stupivano di come, tanto indaffarato, riuscisse a suonare la campana in orario e precedere sempre gli altri negli appuntamenti comunitari.

Nel 1950, in occasione di una brutta caduta, gli esami clinici riscontrarono i sintomi di una malattia oncologica, che egli stesso lucidamente si diagnosticò. Per diversi mesi riuscì ad attendere ancora alla sua missione finché, dopo un tempo di sofferenze vissuto eroicamente, in piena coscienza, circondato da affetto e gratitudine per il bene compiuto, si spense il 15 marzo 1951. Al suo funerale accorsero tutti gli abitanti di Viedma e Patagones, con un corteo senza precedenti. Fin da subito la sua fama di santità si estese rapidamente e in tanti, negli anni, visitarono la sua tomba invocandone l'intercessione. Ancora oggi, quando la gente va al cimitero di Viedma, è uso passare dalla tomba di Artemide Zatti.



## San Titus Brandsma

Uomo della pace nell'Europa in guerra

### VITA E OPERE

San **Titus Brandsma** nacque nella fattoria di Oegeklooster, presso Bolsward, nei Paesi Bassi, il 23 febbraio 1881. Il suo nome di Battesimo era Anno Sjoerd. Il padre, Titus, era un agricoltore benestante, sposato con Tjitsje Postma; ebbero sei figli, quattro ragazze e due ragazzi, dei quali una si sposò e gli altri divennero religiosi.

Tra il 1892 e il 1898 Anno Sjoerd frequentò il ginnasio dei Francescani di Megen, nel Nord Brabante. Sentiva crescere in sé la vocazione e desiderava entrare tra i Francescani, ma non venne accolto a motivo della salute cagionevole, che non gli avrebbe consentito di sopportare la durezza della vita francescana.

Si rivolse quindi ai Carmelitani, che lo accettarono: il 22 settembre 1898 entrò nel noviziato di Boxmeer. In omaggio a suo padre, assunse da religioso il nome di Titus. Al termine dell'anno di noviziato, emise i voti religiosi il 3 ottobre 1899.

Tra il 1900 e il 1905 seguì i corsi di filosofia e teologia nelle comunità di Boxmeer, Zenderen ed Oss. Nel 1901 pubblicò il suo primo libro: un'antologia di scritti di Santa Teresa di Gesù, che lui stesso aveva tradotto dal francese, intitolata *Bloemlezing uit de werken der H. Teresia (Florilegio delle opere di S. Teresa)*.

Il 17 giugno 1905, a 24 anni, venne ordinato presbitero nella cattedrale di Den Bosch, nel Brabante. Fu quindi inviato a Roma, nel Collegio Internazionale di Sant'Alberto, dove restò tre anni, dal 1906 fino al 1909. Frequentò la Facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana e seguì anche corsi di sociologia presso l'Istituto Leoniano. Nel frattempo proseguì la collaborazione con alcuni giornali e riviste olandesi. Durante le vacanze estive soggiornò a Mainburg, in Baviera. In quel periodo soffrì per la ricaduta di una malattia allo stomaco e, per ristabilirsi, venne inviato per qualche tempo nel convento di Albano Laziale. Il 25 ottobre 1909 poté superare l'esame di dottorato.

Rientrato in Olanda, iniziò ad insegnare filosofia e matematica nello studentato carmelitano di Oss, dove restò dal 1909 al 1923. Nel 1912 fondò il periodico *Karmelrozen (Rose del Carmelo)*, divenuto in seguito *Speling*) e nel 1918 iniziò la pubblicazione, in più volumi, delle opere di Santa Teresa in lingua olandese. Dal 1919 al 1923 fu caporedattore del giornale *De Stad Oss (La città di Oss)*.

Nel 1923 divenne professore di filosofia e storia della mistica nella neonata Università Cattolica di Nimega, dove restò fino al 1942.

Nell'anno accademico 1932-1933 fu eletto Rettore Magnifico della stessa Università e, in occasione dell'apertura dell'anno accademico, pronunciò un celebre discorso sul concetto di Dio. Durante quell'anno compì un viaggio ufficiale a Milano e Roma.

Nel 1935 l'Arcivescovo di Utrecht, Sua Ecc.za Mons. Johannes De Jong, nominò Padre Titus assistente ecclesiastico dell'Associazione dei giornalisti cattolici, con l'incarico di seguire circa una trentina di testate giornalistiche. Fu in quell'occasione che il Beato ottenne la tessera internazionale di giornalista. Viaggiò anche in Irlanda e negli Stati Uniti, dove tenne conferenze sulla spiritualità e la tradizione carmelitana, in seguito raccolte nel volume *The Beauty of Carmel (La bellezza del Carmelo)*.

Padre Titus era un uomo mite, attento agli interlocutori, capace di ascolto. Mostrava particolare disponibilità nei confronti degli studenti ed era sempre pronto ad aiutare chiunque avesse bisogno.

Tra il 1938 e il 1939 tenne dei corsi all'interno dell'Università, criticando l'impostazione pagana e antiumana dell'ideologia nazionalsocialista, di cui aveva ben compreso il pericolo.

Nel frattempo la guerra, iniziata nel settembre 1939 con l'invasione della Polonia, si volse anche verso occidente: il 10 maggio 1940 le truppe di Hitler invasero l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e la Francia.

Il 26 gennaio 1941 la Chiesa Olandese, per mezzo dei suoi vescovi, reagì con fermezza contro i provvedimenti nazisti. Padre Titus, cui era stata affidata anche la presidenza dell'Associazione delle scuole cattoliche, collaborò attivamente con l'episcopato. L'Arcivescovo Johannes De Jong, in un colloquio col Beato, si disse preoccupato per la situazione della stampa cattolica, obbligata a pubblicare proclami emanati dal governo di occupazione, in evidente contrasto con la morale cristiana. Per questo, nei primi dieci giorni di gennaio 1942, Padre Titus girò in treno l'Olanda, visitando le redazioni dei giornali cattolici, per portare le indicazioni dell'episcopato e incoraggiare i direttori a resistere alle pressioni naziste. Sua Ecc.za Mons. De Jong dichiarò in seguito che il religioso era ben consapevole del pericolo a cui si stava esponendo.

Appena rientrato a Nimega, tenne in Università la sua ultima lezione. Mentre faceva ritorno al convento, fu arrestato. Il 20 gennaio 1942 venne condotto nel carcere di Scheveningen, dove restò fino al 12 marzo. Quando venne interrogato sulla sua attività e i motivi della sua opposizione al nazismo, Padre Titus ribadì con franchezza le sue posizioni, redigendone anche nove pagine di memoriale. I verbali di quell'interrogatorio, conservati dall'ufficiale incaricato, prete secolarizzato, sono stati materiale prezioso nella Causa del Beato Brandsma. In carcere poté tenere con sé due libri: la vita di Santa Teresa di Gesù scritta da Kwalkman (*Het leven van heiligen Theresia*, 1908) e *Jezus* di Cyriel Verschaeve (1939). Padre Titus decise di impiegare il tempo della prigionia scrivendo la vita di Santa Teresa, come avrebbe desiderato sin dai tempi in cui era ad Oss e non era mai riuscito a fare per i troppi impegni. In mancanza di carta, utilizzò il libro sulla vita di Gesù scrivendo, tra le righe, quella della Santa di Avila. Dei giorni trascorsi a Scheveningen resta anche un diario, intitolato *La mia cella*. Scrisse anche la preghiera *Davanti all'immagine di Gesù*.

Il 12 marzo venne condotto nel campo penale di Amersfoort, dove rimase fino al 28 aprile, costretto a lavorare e a vivere in condizioni durissime. Il 16 maggio fu ricondotto a Scheveningen per un supplemento d'interrogatorio, che durò fino al 13 giugno. Da Scheveningen venne trasferito nel campo di smistamento di Kleve, in Germania e vi trovò qualche sollievo alle sofferenze subite ad Amersfoort. A Kleve infatti poté partecipare alla Messa ed ebbe colloqui spirituali con il cappellano del campo. A nulla valsero i tentativi dei superiori, che cercavano di trasformare la condanna di Padre Brandsma in domicilio coatto, da scontare presso un convento tedesco.

Il 13 giugno iniziò il lungo viaggio in treno, a bordo di un carro bestiame con molti altri prigionieri, che condusse il Beato attraverso Colonia, Francoforte e Norimberga fino al campo di Dachau. Costruito all'inizio degli anni '30, questo campo di concentramento ospitò fino alla fine della guerra almeno 110.000 persone, delle quali solo 30.000 uscirono vive. La maggioranza degli internati si ammalava per le pessime condizioni igieniche e per il rigore disumano di vita e di lavoro. L'ospedale del campo era di fatto solo un'anticamera del forno crematorio. Vi venivano anche compiuti esperimenti di natura medica, che avevano per cavie i prigionieri, specie quelli disabili e più deboli.

Dal 19 giugno al 18 luglio 1942 Padre Titus si trovò nel blocco 28, in cui erano radunati numerosi religiosi e sacerdoti. Il 18 luglio entrò nell'ospedale del campo, detto *Revier*, e vi rimase fino a domenica 26 luglio. Quel giorno, alle ore 14, venne ucciso da un'iniezione di acido fenico. Poco prima di morire, il Beato aveva donato all'infermiera che lo stava uccidendo la propria corona del Rosario, fabbricata per lui da un internato. La donna, una giovane olandese infatuata dell'ideologia nazista, gli disse di non saper pregare e Padre Titus le rispose che per farlo le sarebbe bastato dire: "Prega per noi peccatori". Ella poi si convertì e, durante il Processo per la Beatificazione e Canonizzazione, rese la propria preziosa testimonianza sulle ultime ore di vita del Carmelitano.

Il corpo di Titus Brandsma, come quello di migliaia di altri prigionieri deceduti, venne verosimilmente cremato negli inceneritori del campo di Dachau.

# San Giustino Maria Russolillo



“Che faccio a Pianura? Faccio i preti”

## VITA E OPERE

San **Giustino Maria Russolillo**, terzo di dieci figli, nacque il 18 gennaio 1891 a Pianura di Napoli, in Diocesi di Pozzuoli, dai coniugi Luigi Russolillo, piccolo imprenditore edile, e Giuseppina Simpatia, casalinga e ottima sarta. Furono le zie paterne, Enrichetta e Giovannina, maestre elementari, ad influire molto sull'educazione e formazione culturale di Giustino, che ben presto si distinse tra i coetanei per l'ingegno non comune, per la spiccata inclinazione allo studio, per la docilità e pietà veramente singolari. A cinque anni ricevette la prima comunione e si innamorò subito di Gesù Eucarestia.

A chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto da grande, rispondeva prontamente e con decisione: “Farò il prete”. A dieci anni entrò nel Seminario di Pozzuoli, dove, superati brillantemente gli esami di ammissione, frequentò direttamente la seconda classe ginnasiale e portò a termine con successo gli studi umanistici e i primi due anni di teologia. Al Seminario Regionale di Posillipo-Napoli, diretto dai padri Gesuiti, completò gli studi teologici con grande merito, ottenendo la medaglia d'oro.

Il 20 settembre 1913 fu ordinato sacerdote nella Cattedrale di Pozzuoli. Prostrato a terra, mentre l'assemblea invocava i santi, don Giustino fece voto di fondare una Congregazione religiosa “per il culto, il servizio e l'apostolato delle vocazioni di Dio, nostro Signore, alla fede, al sacerdozio, alla santità”. Stabilitosi al suo paese, continuò a fare catechismo ogni giorno, ai fanciulli e agli adolescenti.

L'ardente passione per le vocazioni si consolidava sempre di più e cercava di alimentare la medesima fiamma negli altri. Il 30 aprile 1914, festa di Santa Caterina da Siena, iniziò, nella casa paterna, la vita comune con alcuni ragazzi del gruppo dei “Fedelissimi”, i ragazzi cioè che lo avevano seguito durante gli anni del Seminario. Ma il Vescovo Michele Zezza gli ingiunse di smettere. Reagì come reagiscono i Santi: “Siamo figli della croce, sacrifichiamo dunque la nostra volontà a quella dei superiori, come Gesù sacrificò la sua a quella del Padre”, disse ai suoi ragazzi.

Scoppiata la prima grande guerra (1915-1918), anche don Giustino fu chiamato alle armi, arruolato nella Sanità e venne inviato all'ospedale militare. Attraverso una fitta corrispondenza continuava a seguire i suoi ragazzi. In questo periodo di vita militare, notando lo zelo di alcune suore nel soccorrere e curare i feriti, maturò anche l'idea di una Congregazione femminile che avrebbe dovuto affiancare quella maschile nel servizio delle vocazioni.

Ottenuto il congedo militare e ritornato a Pianura, conquistò subito alla causa delle vocazioni un gruppo di ragazze da lui spiritualmente dirette ed animate dalla giovane Rachele Marrone. Furono le prime leve della benemerita “Pia Unione”, associazione da lui fondata.

Intanto, incoraggiato dal Padre spirituale, accettò nel 1920, la nomina a Parroco di S. Giorgio martire, in Pianura, dopo regolare concorso.

L'Amministratore Apostolico di Pozzuoli Mons. Pasquale Ragosta, che apprezzava molto Don Giustino, gli consentì ogni libertà per l'Opera vocazionale, da tempo progettata. Don Giustino, entusiasta anche della benedizione vescovile, il 18 ottobre 1920, accogliendo 12 promettenti ragazzi nella casa parrocchiale, riprese la vita comune, interrotta nel maggio del 1914. Così nasceva il suo primo Istituto di vita consacrata, denominato Società Divine Vocazioni, comunemente chiamato dei Padri Vocazionisti.

L'anno dopo, la sera del 1° ottobre 1921, con il permesso del Vescovo, alcune giovanette dell'associazione femminile, si ritirarono a vita comune. A fine ottobre, il nuovo Vescovo Giuseppe Petrone, visitando la sede ben organizzata delle future suore, si congratulò e “benedisse il loro religioso lavoro” per le vocazioni.

Nacque così la Congregazione delle Suore delle Divine Vocazioni, secondo Istituto di vita consacrata, fondato dal Beato Giustino. Più tardi, sua sorella Giovanna divenuta Madre Generale, contribuì molto allo sviluppo dell'Opera femminile. Altre giovani, che non riuscirono ad entrare nella vita comune, o non vollero perché non chiamate, scoprirono, sotto la sua guida, la vocazione alla vita consacrata laicale nella condivisione dello stesso spirito di servizio delle vocazioni. Esse furono il fermento iniziale per l'Istituto

secolare femminile, approvato poi dalla Chiesa di Napoli nel 1977. Ora porta il nome di Istituto Secolare Apostole Vocazioniste della Santificazione Universale.

Consapevole del servizio singolare che le vocazioni ai ministeri ordinati e di speciale consacrazione offrono alla santità del popolo di Dio, Giustino fondò il "Vocazionario", sua Opera caratteristica, semenziaio di vocazioni, collegio vero e proprio della Congregazione dei Vocazionisti, istituito per giovani, soprattutto poveri, inclini al sacerdozio, alla vita consacrata, ma non ancora ben orientati per i Seminari, Ordini e Congregazioni.

La parrocchia di S. Giorgio Martire, di cui ormai era pastore, risultava lo strumento della Provvidenza, un grembo accogliente, un ambito ben protetto, dove potevano sbocciare fiori di santità e maturare frutti di vocazioni sacerdotali e religiose.

I "Volontari di Gesù", i "Fedelissimi", le "Schiave di Maria", le giovani della "Pia Unione": questi gruppi da lui fondati, esprimevano la fecondità vocazionale di una parrocchia viva, che lo vide protagonista in comunione con i suoi predecessori, Don Orazio Guillaro e Don Giosuè Scotto Di Cesare.

La vita spirituale era ben curata in parrocchia. Celebrando i santi sacramenti, dimostrava di viverli nella loro pienezza. Ciò si notava nell'espressione del suo volto o nelle lacrime che talvolta accompagnavano la celebrazione liturgica. Agiva alla luce delle sue profonde convinzioni: "La perfezione della Fede è la visione e quindi, mentre le nostre labbra dicono credo, la nostra mente e il nostro cuore devono poter dire vedo".

La Trinità era il centro della sua spiritualità e del suo apostolato. La preghiera era l'anima del suo apostolato. Curava molto il decoro della casa di Dio, adornandola in tutti i modi possibili. Rinnovava spesso paramenti e arredi sacri. Organizzò l'Azione Cattolica in tutti i suoi rami, la confraternita della dottrina cristiana, il cui statuto, redatto da lui stesso, fu adottato anche dal Vescovo Alfonso Castaldo per tutta la Diocesi di Pozzuoli.

Preparava e nominava i catechisti per la parrocchia con regolari esami, gare e premi. Invitava sacerdoti, noti per dottrina e santità, a tenere ritiri, esercizi spirituali al popolo, soprattutto nei tempi forti dell'anno liturgico. Non meno significativo l'apostolato nei cortili.

Erano, questi, gli spazi di ritrovo per piccoli e grandi, luoghi di socializzazione degli abitanti dei caseggiati, dai quali si poteva osservare facilmente quanto avveniva nell'area sottostante. Don Giustino regolarizzò molti matrimoni e consacrò al S. Cuore diversi nuclei familiari. Nel 1952, ormai con un notevole bagaglio di esperienza apostolica acquisita sul campo, non trascurando il cambiamento in atto nella società, contagiata da un secolarismo incipiente, ma non per questo meno subdolo, Don Giustino darà nuove indicazioni sul ministero e organizzazione parrocchiale. "È vero! – ha lasciato scritto – non basta più il tempio o la scuola. Occorrono altre sedi e fare tempio e scuola di Evangelo ogni casa, strada o piazza. Non basta più l'esercizio delle sacre funzioni e l'amministrazione dei Santi Sacramenti a chi li chiede, ma occorre riconquistare a Gesù il prossimo, anima per anima [...]. Il sacerdote non sta per divertire, ma per convertire. Il sacerdote non va per piacere all'uomo, ma per giovare alle anime. Occorre l'Evangelo integralmente osservato, integralmente propagato" (G. Russolillo, Collezione Agenda, 27 luglio 1952).

A causa delle restrizioni e limitazioni imposte dalle autorità ecclesiastiche, che vietarono le ammissioni al noviziato, alle professioni e agli Ordini, il Fondatore avvertì la sensazione di una lenta agonia per la sua Congregazione. Tuttavia ai suoi religiosi scrisse: "Il Signore che l'ama, ha applicato le forbici ai suoi tralci sul verde: guardiamoci bene dal mormorare contro le forbici, mentre sappiamo le Mani che le muovono" (Lettera ai Religiosi 1935).

Alla Vergine, onorata particolarmente con i titoli di "Celeste Superiora" e di "Nostra Signora delle divine vocazioni", affidava le sue opere vocazionali. Alla scuola dei grandi mistici, egli è fedele all'aforisma: "La contemplazione nell'azione e l'azione per la contemplazione". I suoi numerosi scritti, oggi raccolti parzialmente in 26 volumi, lo attestano. Consunto dalle fatiche apostoliche e dalla situazione economica disastrosa in cui vennero a trovarsi le sue Congregazioni negli ultimi anni della sua vita terrena, confortato dal Sacramento dell'Unzione degli Infermi, si spense "serenamente" a Pianura di Napoli il 2 agosto 1955. I funerali furono una vera apoteosi, una Festa per il Parroco "santo". Attualmente, i consacrati e le consacrate dei tre Istituti da lui fondati, fedeli al carisma iniziale, servono il popolo di Dio in 18 Nazioni.